

Comincio queste brevi riflessioni dall’Umanesimo della seconda metà del Quattrocento. Dopo la caduta di Costantinopoli arrivano in Occidente i dotti bizantini, portando con sé i testi della letteratura greca: è una novità sconvolgente, che in realtà è la riscoperta di un passato molto lontano. Di fatto, la tradizione antica non era mai stata dimenticata completamente: ora però è di nuovo possibile conoscerla per contatto diretto, e ci si rende conto della sua forza, di come investa l’umano in pieno, con una prospettiva integrale e primordiale, che spazza via incrostazioni, sedimentazioni.

Io da studente (ma anche poi, nella vita) sono stato indotto a credere che questa riscoperta fosse avvenuta una volta per tutte, fosse una grandezza di quegli anni, ormai passata alla storia: importante, certo, per le conseguenze che aveva avuto, ma non più “attiva”, non più capace di coinvolgere direttamente il cuore e la mente. Poi, progressivamente, mi sono reso conto che non è così. Anzitutto, ci sono stati anche in questi ultimi decenni (nei “miei” anni, dunque) dei recuperi importanti. L’*Epodo di Colonia* di Archiloco nel 1974; l’elegia di Simonide per i caduti di Platea nel 1991; il nuovo Posidippo nel 2001; ora il papiro di Artemidoro. Sono stato anche fortunato: il mio maestro, Dario Del Corno, è uno specialista di Menandro, quindi molto attento ai “nuovi” testi: la pubblicazione dell’*Epodo di Colonia* fu davvero un fatto epocale qui in Statale. E Posidippo e Artemidoro sono “milanesi” (sia pure in senso diverso). Questi ritrovamenti - dentro i quali mi sono trovato, con un coinvolgimento molto forte - mi hanno fatto capire che la grandezza non è solo fuori del nostro mondo, non è solo del passato o comunque degli “altri”: ci può capitare, ci viene a cercare. Ho capito che l’epica è un sentimento della vita, che può servire anche a chi non è “vestito con chitoni di ferro”.

E poi – la cosa più importante – questi eventi hanno avuto valore di segno. Proprio perché si trattava di testi che irrompevano nel sistema di conoscenze acquisite e pretendevano una presa di posizione, un giudizio, mi hanno richiamato con forza al valore dei testi antichi, che sanno mettere ciascuno di noi al centro del mondo. Credo che sia questo, in ultima analisi, l’umanesimo insito nella letteratura antica. Noi viviamo una cultura che deresponsabilizza le persone: tutto ciò che ci circonda, i media, la politica, l’organizzazione stessa della vita, coopera a far sì che ciascuno di noi si senta un fruitore di servizi, un consumatore, un “navigatore” delle infinite offerte di cui si compone il reale. Non siamo abituati a problematizzarci, a tracciare un corto circuito tra noi e la realtà per mettere noi stessi a tema del reale. La mente antica è tutta costruita sulla massima delfica del *gnòthi sautòn* (“conosci te stesso”), è una costante ripetizione variata di questo principio.